

# LA STAMPA

## L'imprenditore Reza Arabnia: "Made in Italy e capitalismo familiare, ecco le sfide del Paese"

**Il manager iraniano alla guida di Gecofin: "I difetti? In Italia c'è un sistema anti-impresa, troppa burocrazia e la giustizia è macchinosa"**

FRANCESCO ANTONIOLI

19 Giugno 2023 alle 06:00



L'imprenditore Reza Arabnia: "Made in Italy e capitalismo familiare, ecco le sfide del Paese"

Alí Reza Arabnia è un imprenditore iraniano che ama molto l'Italia. E non solo perché sua moglie è italiana. Nato a Teheran 68 anni fa, cavaliere del lavoro dal 2014, è alla guida di Gecofin, la holding che controlla Geico: quartier generale si trova a Cinisello Balsamo, nell'hinterland milanese, ed è global supplier per impianti di verniciatura chiavi in mano destinati alle principali case automobilistiche di tutto il mondo. Negli anni la società è passata dalla proprietà esclusiva di Gecofin a comproprietà con altre multinazionali, tra cui Haden prima e Gruppo Fiat-Comau poi; nel 2005 Arabnia l'ha rilevata da Fiat diventandone presidente e amministratore delegato. Adesso Geico opera in tutto il mondo. Lavora per Tesla, Audi, VW, Ford, Toyota e JLR: con progetti attualmente in corso o in via di completamento.

L'Imprenditore, lasciata l'azienda in mano al figlio Daryush come programmato nel 2020, è ora convinto presidente dell'ISVI, l'Istituto per i valori d'impresa, che ha l'obiettivo di promuovere «il capitalismo socialmente responsabile e innovativo». In questa veste ha sostenuto e finanziato una ricerca, ora diventata volume "Il Segreto Italiano. Tutta la Bellezza che c'è" curato dall'economista della Bocconi Vittorio Coda (Treccani, pagg. 340, euro 34).

Dottor Arabnia, come le è venuta in mente una iniziativa del genere?

«Perché ho voluto una risposta a una mia domanda di sempre: come fa un paese che ha così tante difficoltà con così poca gente e risorse naturali, essere uno dei paesi più importanti del mondo a livello industriale e culturale».

Lei si sente parte del made in Italy?

«Sono un persiano che ama il suo paese d'origine ed è orgoglioso delle sue radici e della sua cultura. Tuttavia, mi sento privilegiato, e mi riempie il cuore, quando vengo considerato un imprenditore italiano. Questo perché lo considero il più concreto esercizio del capitalismo socialmente responsabile che è la base della mia formazione imprenditoriale. Ho vissuto, studiato e lavorato nei paesi considerati più avanzati nel mondo e pur imparando tanto da tutti i metodi manageriali, mi ha sempre incuriosito la loro ossessione a guadagni rapidi senza attenzione alle conseguenze sul futuro della comunità delle stesse aziende».

Invece, in Italia?

«Qui le aziende che compongono il tessuto industriale del paese, cioè le Pmi, pur dovendo combattere tutti i giorni per superare tanti ostacoli imprevedibili, sono proiettati al futuro perché la continuità dell'attività ha la priorità per loro sui profitti brevi. Sono tanti elementi che creano un eco-sistema fertile per questo modo di fare non con delle dichiarazioni ma con dei fatti. In questo mi sento con orgoglio un imprenditore italiano».

È difficile essere imprenditori in Italia?

«Di sicuro è molto sfidante. Lo vediamo tutti i giorni. C'è un sistema anti-impresa con una burocrazia che non garantisce una conduzione corretta delle attività, ma piuttosto un'esercitazione di potere paralizzante. Il sistema giudiziario? Macchinoso, e molto spesso va contro chi ha subito il danno scoraggiando la difesa dei propri diritti con i suoi tempi lunghi ed estremamente incerti. Non ha significative risorse naturali né tantomeno locomotive statali capaci di tirare le filiere. Per non parlare di un sistema politico già di per sé poco efficiente e, ahimè, interpretato anche male dalla maggior parte dei suoi protagonisti».

E lei, nonostante tutto, continua a vivere in Italia?

«Certamente e con gratitudine. Il paese è anziano, lo so. Con pochi giovani che in molti casi sono anche demotivati. La lista è lunga e non c'è nessuno più degli stessi italiani che lo sottolineano continuamente. Lamentandosi. Ma qui scatta il segreto, cioè le tante bellezze dell'Italia: i monumenti, le opere d'arte, i mari, le montagne, i boschi, i laghi, le colline, il cibo, lo stile elegante e gentile e altro ancora. Alimentano flussi di energia che riempiono la sorgente principale: la bellezza della sua anima umana con tante capacità: intuitività, concretezza, determinazione, tutto abbinato alla sua voglia di vivere senza risultare invadente con gli altri».

Insomma, lei dice, l'economia reale è ricca di imprese e capitalismo familiare che hanno valori forti, più edificanti rispetto a ciò che emerge dai palazzi della politica.

«È vero, ma non per questo bisogna gettare la spugna. Io trovo fondante per questo motivo la cosiddetta “imprenditorialità umanistica”. Nel volume, Alessandro Zattoni della Luiss riprende non a caso la Olivetti di Camillo e Adriano come perdurante fonte di ispirazione: è una vicenda storico-politica divenuta emblematica di un nuovo modo di fare impresa, in grado di contemperare le esigenze del profitto con quelle dell'avanzamento sociale».

I problemi sono molti, basta avere una impostazione “social impact” per venirci fuori?

«Certamente non basta. Ma la nostra ricerca conferma che il capitalismo familiare, pur con i limiti dimensionali, ha forti possibilità di sviluppo a livello globale. Investire con una visione di lungo termine e non condizionati dai risultati trimestrali, creatività, comprensione e disponibilità sono alcune caratteristiche che sono le basi di successo del cosiddetto “quarto capitalismo”, oltre tutto è premiante. Nei territori e nelle filiere le aziende made in Italy sono assolutamente capaci di percorsi che all'estero ci invidiano. Qualche esempio? Brembo, Calzedonia, Cuccinelli, Loccioni e tanti altri».

Come possono capire, i giovani, che l'etica e il business – come lei sostiene – possono andare d'accordo?

«Dalla testimonianza convinta delle generazioni che li precedono. L'autorevolezza degli imprenditori che sono in grado di guardare lontano si misura soprattutto da ciò che fanno non da ciò che dicono. Si tratta di coinvolgere addetti e collaboratori in questo modo perché il percorso si fa insieme con i compagni di viaggio e non da soli. Allenando alla corresponsabilità. Come si dice dalle mie parti, non è importante saper scrivere una ricetta, ma farla gustare».

[https://www.lastampa.it/tuttosoldi/2023/06/19/news/limprenditore\\_reza\\_abnia\\_made\\_in\\_italy\\_e\\_capitalismo\\_famigliare\\_ecco\\_le\\_sfide\\_del\\_paese-12861007/](https://www.lastampa.it/tuttosoldi/2023/06/19/news/limprenditore_reza_abnia_made_in_italy_e_capitalismo_famigliare_ecco_le_sfide_del_paese-12861007/)